

Federicomaria Muccioli, *La storia attraverso gli esempi. Protagonisti e interpretazioni del mondo greco in Plutarco*, Milano-Udine, Mimesis 2012, ISBN 978-88-5750-934-1

Il volume di Muccioli, frutto di una ricerca che accompagna l'autore fin dagli anni della sua formazione, offre un'indagine sistematica, coesa e solidamente documentata su un aspetto fino a oggi abbastanza trascurato, il rapporto di Plutarco con la storia. La critica ha da tempo superato i numerosi pregiudizi nei confronti del valore storico delle *Vite* e ha spinto a una lettura unitaria del *corpus* come macrotesto polisemico. Sulla scia di tale indirizzo Muccioli quindi presenta un eccellente e ricco lavoro di sintesi sulla metodologia di Plutarco e sulla visione della storia greca e romana quale appare dalle *Vite* (e dai *Moralia*), nel condivisibile convincimento che si possa parlare per l'autore di una lettura interpretativa coerente, frutto della cultura dell'epoca e dell'esigenza di proporre paradigmi etici ai suoi lettori. Una visione della storia e dei suoi protagonisti che, come ricorda Muccioli, ha influenzato i moderni e l'immaginario collettivo forse più di un Tucidide o di un Senofonte.

Dopo una *Introduzione* (*De fortuna Plutarchi*, pp. 11-20), il saggio di Muccioli si snoda attraverso quattro capitoli (I. *Exempla storici e biografie*, pp. 21-89; II. *Tra mito e storia arcaica*, pp. 91-130; III. *L'età del classico nella storia greca*, pp. 131-92; IV. *Alessandro, l'Ellenismo e la 'fine della storia greca'*, pp. 193-253), una conclusione (*Plutarco tra storia, esempi e aneddoti. Quasi una conclusione*, pp. 255-9) e una *Appendice* (*Plutarco e il Ruler Cult nel mondo greco*, pp. 261-77). Chiudono il volume una ampia e ben selezionata *Bibliografia* (pp. 279-319) e l'*Indice dei passi citati*, dal *corpus* plutarco e dagli altri autori antichi (pp. 321-50). Prima di passare brevemente in rassegna il contenuto dei capitoli, premetto alcuni snodi fondamentali che sostengono l'impianto del volume. Muccioli mostra in maniera convincente che le *Vite* sono un tentativo di spiegare la storia greca e latina attraverso i protagonisti più significativi; il progetto è ben avvertibile nei *bioi* greci, che dovevano aprirsi con la perdita *Vita di Eracle* e che 'chiudono' le vicende poleiche su Arato, Agide e Cleomene e Filopemene. La 'fine della storia greca' con il suicidio di Filopemene nel 182 privilegia una dimensione civica, e comporta la mancata comprensione e il mancato interesse per i regni ellenistici, durante i quali la *polis* inizia il suo tramonto: la storia di quel periodo per Plutarco vive in funzione di Alessandro ed è una storia di città o di federazioni. Il tema della *translatio imperii* ricorre nel *corpus* senza che affiori una visione davvero universale: le *Vite* si incentrano sulle egemonie cittadine della Grecia e su Roma, con un limitato interesse per i Macedoni. Muccioli si focalizza sui rapporti tra Grecia e Roma in termini di storiografia: Plutarco, come Polibio, sembra collocare i Romani ancora in una categoria intermedia tra Greci e barbari, e intenderne le radici elleniche solo in termini di *paideia*; non vi è spazio per la tradizione legata alla fondazione dell'Urbe che vedeva nei Troiani dei Greci. La saldatura tra le due

storie è individuata nella coppia Filopemene-Flaminino, l'unica delle *Vite* che presenti una vicinanza temporale: qui Plutarco mostra simpatia per il personaggio greco, mentre al 'liberatore' Flaminino riconosce la capacità di compiere nobili e generosi favori, a differenza dei greci Agesilao, Lisandro, Nicia e Alcibiade. Muccioli osserva come il passaggio di potere tra Macedoni e Romani sia risolto attraverso le biografie dei Romani vincitori: nel finale della *Vita di Demetrio*, Plutarco traccia un rapido quadro dei discendenti del protagonista fino al re Perseo, sotto il quale i Romani sottomisero la Macedonia. La scelta di non rimarcare con enfasi la *translatio* ha connotazioni etiche: nella *Vita di Emilio Paolo* si insiste sul crollo repentino della dinastia macedone con il breve scontro di Pidna. La selezione delle biografie dei personaggi scinde mito e storia, sia pure con alcune esitazioni (esemplare la *Vita di Teseo*), e salvaguarda il verosimile. Con le *Vite* l'autore non rinuncia alla storia, ma solo alla narrazione distesa; Muccioli ribadisce come la celebre affermazione che apre la *Vita di Alessandro*, in cui Plutarco sottolinea il carattere biografico dell'opera per prendere le distanze da una tradizione composita, abbia valore contingente, nel medesimo modo in cui la polemica dei *Praecepta gerendae reipublicae* contro l'oratoria demagogica che esalta Maratona, l'Eurimedonte e Platea non ha valore assoluto ma va contestualizzata alla luce dell'esigenza di un controllo della stabilità sociale delle comunità greche dell'impero. Muccioli rileva come l'impianto di ogni *Vita* rispetti il genere biografico, affiancando a un protagonista antagonisti (per cui non è più necessario un *bios*: si veda il caso dei Dionisi nella *Vita di Dione*) e personaggi minori, fra cui il *demos*, inteso come entità collettiva. Plutarco instaura tuttavia un rapporto dialettico con la storiografia, in primo luogo quella canonizzata nelle scuole di retorica, e non con il genere a cui formalmente le *Vite* appartengono; cerca di fondere conoscenze condivise dal pubblico con innovazioni interpretative e particolari eruditi, attraverso un uso mirato dell'aneddoto, evitando ridondanze narrative rispetto ai modelli: Tucidide *in primis* e poi Erodoto e Senofonte. Le sue scelte sono in parte condizionate dalla tradizione precedente: si veda l'esclusione dell'ellenismo e della storiografia critica nei confronti di Roma (la libertà di parola di Timagene di Alessandria, nei *Moralia*, è degradata a tendenza alla buffoneria). Muccioli, pur ricordando che la cautela è necessaria, visto che non ci sono giunti i *bioi* degli imperatori, osserva che in generale né Plutarco descrive l'ecumene governato dai Romani, se non in termini di pace e concordia (fa eccezione il testo epidittico *De fortuna Romanorum*), né presenta spunti polemici contro Roma.

Indubbio punto di forza del saggio di Muccioli è la costante attenzione ai rapporti dialettici e dinamici tra Plutarco, le sue fonti (storiografiche) e i lettori. Plutarco usa fonti diverse per tipologie e ispirazione anche per *bioi* di personaggi contigui nel tempo e nello spazio (così è nelle tre *Vite* ateniesi di Temistocle, Cimone e Aristide). Di rado l'influsso di Nepote pare determinante per la nascita del *bios* (*Vita di Eumene*, *Vita di Timoleonte*): per lo più esso non è cogente, mancano per

esempio *bioi* di Milziade, Timoteo, Dionisio I. Il volontario confino a Cheronea non implica la sola consultazione di testi in precedenza accumulati in una biblioteca personale: la relativa vicinanza di Atene colloca le risorse della *polis* (in prevalenza di tipo letterario) a portata di mano di Plutarco, e sono ipotizzabili anche visite e fonti orali. Gran peso inoltre dovettero avere gli *hypomnemata* stesi nel tempo da Plutarco su temi etico-filosofici. Le epigrafi sono usate in modo desultorio: ora prevedono una visione autoptica (Cheronea, Atene), ora sono filtrate da raccolte (per Sparta si può pensare che abbia avuto accesso al locale archivio storico), spesso sono adattate perché il lettore le possa fruire in un *continuum* con il testo in cui sono inserite; talora sono determinanti nella costruzione di un *bios* (*Vita di Demetrio*). Il pubblico delle *Vite* e dei *Moralia*, non del tutto sovrapponibile, è da identificare con i *pepaideumenoï* greci e romani; Plutarco dialoga con il lettore, lo sfida con allusioni ‘alte’, aggiunge didascalie per fonti meno note, per lo più rimuove la storiografia locale per non appesantire la narrazione con fonti poco familiari, richiama i luoghi degli eventi a un pubblico di viaggiatori, orienta le scelte in funzione dei loro riferimenti culturali (scartando per esempio i Pisistratidi come modello di tiranni), omette argomenti sgraditi a *pepaideumenoï* ancorati alla tradizione patria (non vi è traccia, come Muccioli ricorda in più punti, dell’identificazione dei Troiani con i Greci). A ragione Muccioli ipotizza che talora il pubblico pratici una lettura attualizzante anche al di là delle intenzioni di Plutarco (Temistocle per i Romani poteva essere ‘figura’ dello scontro contro i Parti). Come rimarca anche nelle conclusioni del saggio, Plutarco vuole costruire un modello biografico veramente originale per il suo lettore, confrontandosi con storiografia alta ed erudizione, scartando temi scottanti per il mondo greco-romano.

Il capitolo I indaga le fonti degli *exempla* storici e il loro uso nei *bioi* e nei *Moralia*. Gli *exempla* risentono della formazione retorica dell’autore, ma sono usati in funzione etica a seconda di contesto e scopi delle singole opere; la *vis* polemica affiora a tratti in *Moralia* di impianto epidittico. Provengono da entrambi i mondi, in prevalenza da quello greco; nei *Moralia* coprono uno spazio storico e geografico ampio, mentre nelle *Vite* ricalcano la visione storica di Plutarco, indifferente all’ellenismo: predominano quindi Atene e Sparta, modelli di *humanitas* e di *virtus* costituzionale, vi è una certa attenzione per la Beozia; poco spazio è lasciato al resto del mondo greco, ridotto a Siracusa, la Focide, la Messenia. La difficoltà di stabilire una datazione precisa per le *Vite* non consente di affermare con certezza la presenza di un doppio livello di lettura per gli *exempla*. Gli eventi del V-IV secolo sono attinti agli storiografi prossimi agli avvenimenti, come Erodoto, modello soprattutto letterario (anche se è necessaria cautela nel valutare la portata delle critiche contenute nella declamazione epidittica *De Herodoti malignitate*), e soprattutto un Tucidide ‘cristallizzato’. Non vi è una condanna della storiografia ‘tragica’ e di autori come Duride di Samo e Filarco, peraltro usati nei *bioi*; nei *Moralia* del resto Plutarco talora drammatizza un racconto storico e richiama la

necessità di un quadro degli eventi che colpisca il lettore (si vedano il *De genio Socratis* e il *De gloria Atheniensium*). Nelle *Vite* di volta in volta stabilisce i confini tra tragico e pragmatico, mentre di consueto respinge modelli di storiografia retorica, scegliendo di operare un uso controllato dei discorsi, come del resto la riflessione storiografica del II sec. d.C. consiglia.

Nel capitolo II Muccioli rileva come Plutarco non attui una cesura metodologica netta tra storia e mito, intrecciati in alberi genealogici e tradizioni di città che affondano le radici nel II millennio. Il *De Pythiae oraculis* (406b-c) sembra individuare nella nascita della storia in prosa il momento di passaggio da una fase mitica (epica) a una fase razionale; nei *bioi* lo spazio storico si apre con Eracle, eroe-dio tebano che si pone all'origine delle città, protagonista di una biografia esemplare per noi perduta. Eracle (di cui nel *De Herodoti malignitate* rivendica contro Erodoto l'origine ellenica) è paradigma fondante per la greicità classica ed ellenistica, per la storia spartana, per il *bios* di Alessandro, per il *revival* genealogico di età imperiale. La biografia di Eracle doveva avere caratteristiche analoghe alla *Vita di Teseo*, con un rapporto fluido tra mito e storia. Poiché Teseo risente della pubblicistica di V-IV secolo e della sua fissazione in età imperiale come eroe fondatore, Plutarco non può proporre ai *pepaideumenoï* una versione molto diversa rispetto a quella consolidata. Teseo è figura isolata nella ricostruzione del passato ateniese, fino a Solone, simile nel *bios* al personaggio del *Septem sapientium convivium*. Dopo Solone ha inizio un *vacuum* nella storia di Atene, mentre la storia di Sparta vive essenzialmente attraverso Licurgo (cruciale per il rapporto tra teoria e prassi politica) e la sua costituzione, considerata vitale a prescindere dai suoi mutamenti fino allo scontro di Leuttra nel 371. La visione idilliaca ed egemone di Sparta arcaica forse era bilanciata dalla perduta *Vita di Aristomene*; per quello che invece possiamo valutare, la coeva colonizzazione greca non è punto fondante nello spazio storico; forse si riflette qui una mancanza di sensibilità della pubblicistica dell'età di Plutarco, benché sia presumibile che egli conoscesse la tradizione del santuario di Delfi sulle fondazioni.

Il capitolo III indaga la visione dell'età classica in Plutarco: a parte la perduta *Vita di Daifanto*, guida dei Focesi contro i Tessali a inizio V sec., la storia di quasi tutto il periodo è orchestrata nei *bioi* intorno alle guerre persiane e alla supremazia dell'Atene di Pericle. Plutarco, consapevole che la lotta con i Persiani resta incompiuta con la morte di Cimone a causa delle rivalità poleiche di V-IV sec., priva la figura di Alessandro di tratti macedoni, in modo da enfatizzare la conclusione 'greca' dell'impresa. Come già Tuciddide, focalizza l'attenzione sui personaggi, e passa in subordine antefatti, dimensione pubblica, dialettiche politiche; nelle biografie di Temistocle, Aristide, Cimone la prospettiva ateniese lascia intravedere una pluralità di tradizioni. La figura di Temistocle risente del ruolo attualizzante che rivestiva ai tempi di Plutarco: luci e ombre riflettono la difficoltà di maneggiare una tradizione composita, in cui appare rilevante il filtro erodoteo, ma nel complesso la vittoria sul barbaro supera gli aspetti negativi del personaggio. La *Vita di Aristide* si caratterizza come encomio, mentre la *Vita di Cimone* dà al protagonista i tratti di un evergete di età imperiale e gli riconosce meriti nella creazione della potenza navale ateniese (dietro questo tributo c'è probabilmente la storiografia di IV secolo ed Eforo). Benché Maratona sia cruciale nell'immaginario greco imperiale, Milziade in Plutarco vive solo in aneddoti, e lo stesso vale per i personaggi spartani (è probabile che la biografia di Leonida, promessa nel *De Herodoti malignitate*, non sia mai stata scritta). Dopo le guerre

persiane Plutarco ci consegna con il *bios* di Pericle l'immagine di un politico sotto molti aspetti ideale e un'elaborazione dell'idea del classico nell'arte. La descrizione delle opere di Pericle sull'acropoli, che tace l'uso arbitrario dei tributi della Lega delio-attica (tema comunque presente nel *corpus*), pare rivendicare una superiorità rispetto all'immagine di Roma imperiale. Del V secolo ateniese dopo Pericle abbiamo i *bioi* di Alcibiade e Nicia, mentre il periodo tra il 404 e l'avvento dei Macedoni è letto in chiave spartana e tebana: Plutarco si sottrae a un contesto filoateniese, che pure è presente nel *De gloria Atheniensium* e nella pubblicistica di età imperiale. Per Plutarco la Sparta del IV sec. vive una crisi che si focalizza sui protagonisti, Lisandro e Agesilao; di Lisandro sottolinea la smodata ambizione, di Agesilao il rifiuto di trattare con Tebe, che porta allo scontro di Leuttra e alla fine dell'egemonia spartana. Non possiamo seguire la visione dell'egemonia tebana nelle *Vite*, a causa della perdita del *bios* di Epaminonda, né è agevole intuirne il ritratto basandosi sul *De genio Socratis* o su altri *Moralia* di carattere epidittico, tuttavia è verosimile che Epaminonda, legato alla filosofia pitagorica, fosse il paradigma dell'abile comandante liberatore della Grecia; le fonti non erano di necessità analoghe a quelle della *Vita di Pelopida*, sul cui protagonista si addensano ombre. Sullo scorcio del IV sec., Filippo non diviene paradigmatico, per molti motivi ma soprattutto per il pregiudizio antimacedone di età imperiale: egli è colui che ha reso i Greci schiavi a Cheronea. Anche l'Occidente greco di fatto è assente, con l'eccezione di Dione e Timoleonte, accomunati dal tema dell'opposizione alla tirannide, l'uno come filosofo, l'altro come condottiero.

Il capitolo IV ha il suo *focus* su Alessandro, personaggio esemplare dalle rappresentazioni talora dissonanti. Nell'opera retorica e forse giovanile *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* il Macedone è interpretato secondo una matrice retorico-filosofica che ha influenzato la storiografia moderna; il re che porta la civiltà fino alle remote contrade dell'Asia incarna un mito letterario: le azioni più discusse, come la distruzione di Tebe, sono sottratte alla sua responsabilità, mentre il suo carattere ecumenico non pare un influsso del pensiero romano, che spesso enfatizza come il re assuma tratti barbarici. L'aneddotica su Alessandro nel *corpus* è invece più in linea con il ritratto della *Vita*; nel *bios* Plutarco cerca di amalgamare fonti diseguali, privilegiando quelle del IV secolo; cristallizza Alessandro in un'immagine di condottiero, ma non lo confronta apertamente con Cesare, forse perché l'analogia risiedeva già nei fatti: il loro comando militare non riesce a trasformarsi in una costruzione politica (nel *corpus* antepone invece Augusto ad Alessandro in termini di capacità di governo). Muccioli mostra come intorno ad Alessandro ruotino anche le biografie di Demetrio, Eumene e Pirro, di fatto un contraltare del Macedone; benché Plutarco abbia a disposizione materiale sufficiente per altre biografie ellenistiche, non vuole comporre storie di regni. Il giudizio negativo sui protagonisti di quell'età può annullarsi nei singoli *exempla*, ma poiché Plutarco ha una concezione della regalità prossima a quella di ascendenza classica, dove il buon governante è calato in una dimensione civica, non è interessato a indagare le regalità dei diadochi.

Nella *Appendice* Muccioli rileva come Plutarco taccia della richiesta di *proskynesis* del 327 nelle orazioni *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, mentre nel *bios* essa è vista in una luce negativa, in quanto atto di sottomissione che si attaglia meglio agli dèi; il cammino che porta al riconoscimento del carattere divino di Alessandro (la richiesta di onori divini alle città greche nel 324, quasi assente nel *bios* e appena

evocata nel *corpus*) è eluso forse per sottrarre il Macedone alle critiche. È ben presente invece una critica etica al culto del sovrano in età ellenistica: nella *Vita di Demetrio* collega culto e adulazione, e una tale chiave di lettura compare anche nella *Vita di Lisandro*. Poiché Plutarco non formula un'esplicita condanna del culto imperiale, si può ritenere che attaccando Demetrio Poliorcete o i Tolemei avesse in mente le degenerazioni di un Nerone o di un Domiziano. Accetta invece onori eroici *post mortem*, come codificati nel passato classico, e in connessione con essi interpreta anche l'apoteosi di Romolo, destrutturando uno dei racconti fondanti del passato romano.

Aggiungo che il saggio, solido e convincente, è di piacevolissima lettura. Davvero pochi i refusi, in un testo molto curato: mi limito solo a ricordare a livello semantico p. 247 «secondo Plutarco fu il re del Ponto ad avviare le trattative, mentre per Appiano fu Mitridate».

Elisabetta Berardi

Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Studi umanistici StudiUm

Via sant'Ottavio, 20

I – 10122 Torino

elisabetta.berardi@unito.it